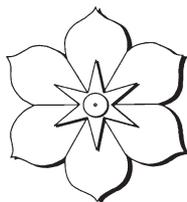


# Παίδεια



«L'essere che conosce l'Arte crea note commensurate,  
proporzionate, e sinfonie che rapiscono e danno compiutezza.»

Raphael, *La Triplice Via del Fuoco*

Gennaio - Febbraio 2020

---

## SOMMARIO

Fronteggiare la Crisi  
Spiritualità  
I Vantaggi della Vecchiaia



Paideia - Periodico dell'Ass. Culturale Paideia - Anno XX Numero 1 (94) Genn.- Feb. 2020.  
Autorizzazione Tribunale Palermo n. 7/2000/ Reg. Per. del 29/30 marzo 2000 - Direttore  
Responsabile: Giuseppe Muscato. Redazione via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo.  
Stampato in proprio.

<http://www.associazionepaideia.net> - e-mail: [asspaideia95@gmail.com](mailto:asspaideia95@gmail.com)



## Fronteggiare la Crisi

Viviamo in un momento di grande difficoltà.

Tutte le conquiste tecnologiche e scientifiche si sono rivelate impotenti se un microrganismo può far cambiare repentinamente tutte le abitudini umane e inficiarne ogni sicurezza.

Dobbiamo prenderne atto.

Nel 1978 nel libro di Raphael “La filosofia dell’Essere” (poi diventato “Quale democrazia”) veniva scritto: “Prima o poi il progresso così concepito, cioè a senso unico [verso l’edonismo], potrà avere tre sbocchi: uno sconvolgimento di ordine naturale, una catastrofe prodotta dall’uomo stesso oppure – e questo sbocco sarebbe il più auspicabile – si arriverà a un tale punto di abbruttimento da portare la coscienza, per contraccollo, a una inversione di marcia” (II edizione 1983, pag 42).

Adesso stiamo assistendo a qualcosa di nuovo: c’è una pandemia mai così pubblicizzata, mai così nota a tutto il mondo.

Nel 1970 c’è stata un’altra epidemia con tredici milioni di italiani a letto e seimila morti. Ma non c’è stato nessun allarmismo e tutti hanno continuato a fare quello che facevano normalmente.

Chi scrive vuole auspicare che questo evento sia il “dispositivo della Provvidenza” per invertire la marcia di un’esteriorizzazione insensata della coscienza e recuperare i principi universali di Bellezza, Amore, Giustizia, Verità, Libertà...

E, in ogni caso, qual è in questo momento la posizione interna e la funzione del discepolo?

Ognuno di noi si trova sulla strada del ritorno a Casa. Ebbene, ognuno è chiamato a fare dei passi con più solerzia e slancio.

Sta cambiando un'epoca e dobbiamo essere disponibili a fare la nostra parte. Nella sofferenza c'è un'opportunità di crescita coscienziale.

E soprattutto non dobbiamo aver paura!

Per tanti motivi:

1) Non siamo soli. Raphael lo ripeteva sempre ai suoi discepoli diretti. Possiamo osare! Possiamo rischiare con intelligenza.

Se qualcosa è in armonia con la Vita, va fatta. In punta di piedi, con discrezione, ma coraggiosamente e con determinazione.

2) A noi non può... succedere nulla! Quand'anche fossimo chiamati ad abbandonare questa terra, abbiamo tutto da guadagnare e nulla da perdere.

Ma, poiché siamo di fronte a una situazione che sollecita molto l'istinto di autoconservazione, forse è bene rendere più esplicito il concetto:

a) In tutte le tradizioni filosofiche degne di questo nome (fino a Cartesio incluso) e in tutte le dottrine religiose di tutto il mondo, l'al di là è dato come scontato.

Giusto il materialismo degli ultimi secoli ha prospettato un'idea opposta.

Diremo che in questa fase del Kali-yuga, o età del ferro, c'è un'obsolescenza dell'intelligenza che ci oscura la visione.

Duemila e quattrocento anni fa Platone ci riporta l'illuminante discorso di Socrate a quelli che lo hanno condannato a morte. Cito a memoria:

“Mi dispiace solo che voi volevate farmi del male. Voi che conoscete la morte!

Ma io non la conosco e delle due l'una: o dopo la morte non c'è nulla oppure c'è qualcosa.

Se non c'è nulla allora è come un sonno profondo. Ma voi barattereste una notte in cui avete dormito profondamente con una notte in cui il vostro sonno è stato superficiale?

Il sonno profondo ci ristora e ci appaga totalmente. Dunque se la morte ci dovesse offrire questo, sarebbe un gran bene.

Se, al contrario, dopo la morte c'è qualcosa, io mi aspetto un premio.

Dunque voi, pensando di avermi condannato al peggiore dei mali, in realtà mi avete condannato al migliore dei beni”.

Questo discorso di Socrate è assolutamente ineccepibile!

Poco più oltre dirà che nell'al di là continuerà la sua ricerca con il suo metodo dialogico solo che i suoi interlocutori saranno Minosse, Radamante, Eaco ecc.

Nel Fedone viene narrata la morte di Socrate che è assolutamente coerente con la sua dottrina, infatti dopo aver parlato a lungo con i discepoli dell'immortalità dell'anima, la sua morte è tranquilla, sorridente, dolce. Le sue ultime parole furono: “Ricordati Critone di portare un gallo a Esculapio, non lo dimenticare”.

Questo gesto si faceva per ringraziare il dio per una guarigione ottenuta: Socrate era guarito dalla malattia di avere un corpo!

b) Molte più persone di quanto si pensi fanno esperienze del piano sottile. In caso di incidenti, di anestesia, di coma per vari motivi si possono fare consapevolmente esperienze extracorporee.

A chi scrive circa venticinque persone hanno raccontato, con dovizia di particolari, queste esperienze, che sono percepite come assolutamente vere ed evidenti. Solo che quasi mai se ne traggono le conseguenze.

In questi casi la paura della morte o svanisce o, comunque, è molto attutita.

c) Man mano che si procede sul sentiero, il processo di interiorizzazione si rafforza e si può sperimentare una separazione dai piani periferici (si può percepire di essere oltre gli istinti, oltre le emozioni, oltre i sentimenti ecc.) e quindi si può “andare” oltre il corpo che viene utilizzato come una macchina in cui entriamo al risveglio e da cui ci allontaniamo nell’addormentarci.

d) “Se vogliamo renderli coraggiosi [i guerrieri-custodi dello Stato] non dobbiamo far loro appunto questi discorsi e quanti altri tolgono loro il timore della morte? Credi che potrà essere coraggioso chi nutra in sé questo timore?”

Per Zeus, rispose, io no.

E se uno crede all’esistenza di uno spaventoso mondo di Ade, pensi che sarà intrepido fino alla morte e che in battaglia la preferirà alla sconfitta e alla schiavitù?

No davvero.

Dobbiamo dunque, sembra, sorvegliare anche coloro che si mettono a raccontare queste favole e pregarli di non parlare male, così alla leggera, del mondo di Ade, ma anzi di tesserne l'elogio: perché i loro presenti racconti non sono veritieri e non giovano ai futuri combattenti" (386a-b *Politeia*, Laterza).

In altri termini, pensare all'al di là in termini negativi è falso e controproducente.

e) Da "*Autoconoscenza*":

"La paura della morte si basa:

- 1 - Sul terrore dell'ignoto e dell'incomprensibile;
- 2 - Sul dubbio dell'immortalità;
- 3 - Sul dolore di lasciare persone care;
- 4 - Su antiche reazioni di morte che trovano espressione nell'inconscio collettivo della specie;
- 5 - Sull'attaccamento al corpo fisico con il quale la coscienza si è identificata;
- 6 - Su concezioni e insegnamenti religiosi che prospettano punizioni tramite luoghi di dannazione eterna per l'anima sopravvissuta.

[...] La morte non è altro che il passaggio da uno stato all'altro, regolato secondo precise leggi. Nulla in natura va perso" (pag. 54, Ed. Parmenides).

f) "Un'incarnazione non è altro che *l'esteriorizzazione* su un particolare piano di esistenza, mentre il ritiro è caratterizzato dal processo di *interiorizzazione* o *astrazione*. Sarebbe bene meditare questi termini perché possono svelare il mistero di ciò che noi, in modo erroneo, siamo soliti chiamare morte." (*Di là dal Dubbio*, pag. 132, Ed. 1979)

La morte come la si intende in realtà non esiste. Quella che noi chiamiamo morte [...] non è altro che trasformazione, un andare di là dalla forma (*rupa*).

È un semplice cambiamento di stato di coscienza che per alcuni – lo ripetiamo – può avvenire in modo così inconsapevole da non percepire l'accaduto.

La maggior parte dell'umanità, soprattutto in occidente, non ha saputo e non sa trovare un buon rapporto con la morte. Drammatizzazione dell'evento, attaccamento alla forma, identificazione agli ideali terreni, ecc., offrono uno spettacolo deludente e infantile a chi conosce e sa.

Un giorno o l'altro si scoprirà che la nascita è sotto la legge della *limitazione*, mentre la morte è sotto quella dell'*affrancamento* (pag 143).

Queste considerazioni (come anche quelle dell'ambito religioso, che sono innumerevoli, e quelle di dantesca memoria) ci dovrebbero indurre a pensare in termini di immortalità, semplicemente perché sono veri!

3) Con questo atteggiamento sereno cosa c'è da fare in questi tempi di grande e repentino cambiamento?

A) Interiorizzarsi il più possibile, guadagnare un livello interiore oltre il piano emotivo. Stabilizzarsi, almeno, in un sentimento stabile, autentico, forte, amorevole e sapiente. Da qui mirare a un silenzio interiore che è l'anticamera di ciò che "non nasce, non cresce e non muore", la nostra controparte divina.

B) Attingere luce e forza da lì.

Questo significa che per le nostre scelte e azioni in genere – interiori ed esteriori – dobbiamo porci in una con-

dizione di libertà e di apertura, in modo che in base ai dati disponibili, alle circostanze, alle situazioni nuove che si vengono a creare, non si perda mai la lucidità, e si possano affrontare gli eventi con coraggio e trovare la sintesi più felice e la soluzione migliore possibile.

Solo enti noetici e arditi possono salvare il mondo (anche il nostro piccolo mondo).

C) Creare una condivisione a livello spirituale.

Questo significa che le persone più avanzate devono fare “corpo comune”, riconoscersi in una fratellanza che convibra sui piani sottili con una adeguata intensità e responsabilità. Si deve creare una forza solidale nel profondo, in modo da creare un canale attraverso il quale possano scorrere energie sattviche che possano essere immesse nell’inconscio collettivo (evocare la comprensione, la volontà inclusiva, la sapienza liberante).

D) Cooperare con tutte le forze positive del pianeta man mano che il dolore le farà emergere. Esse devono prendere consapevolezza di sé, concepire una collaborazione senza calcoli egoici, solidarizzare e condividere sia i beni interiori che quelli materiali.

Questo va fatto con sapienza (la vera sapienza vede l’unità), con grande generosità, senza individualismi e particolarismi.

Questa pandemia ha messo in evidenza che il mondo è uno!  
E il mondo unito può e deve risolvere tutti i problemi che sorgono, man mano che la vita li porta in evidenza.

È tempo di crescita!

Nella misura in cui riusciamo a far questo, una nuova civiltà

può instaurarsi nella comunità umana: la civiltà dell'intelligenza, la civiltà dell'amore.

*Perché non far vibrare in modo gioioso e armonico questo pianeta di dolore? Nessuno lo impedisce se non la nostra cecità, la nostra ignoranza e superbia.*

*Se vivi nell'Accordo universale trovi soluzione a tutti i tuoi problemi, compresi quelli attinenti alla nutrizione del corpo.*

*Un evento è una forma e una forma è l'effetto di vibrazioni mentali. La mente è sostanza che vibra; ricorda: le potenze vibranti producono precipitazione, esse sono rese attive dalla profonda attenzione dell'occhio che fissa l'immagine.*

*Il musicista microcosmico, sulla sua tastiera, può risuonare eventi-forme di meravigliosa bellezza, oppure di asimmetrica laidezza.*

*Così gli uomini, purtroppo, creano brutti eventi perché non hanno imparato a usare la tastiera mentale.*

*L'essere che conosce l'Arte crea note commensurate, proporzionate, e sinfonie che rapiscono e danno compiutezza. (Raphael, La Triplice via del Fuoco)*

Dobbiamo assolutamente provarci partendo da noi stessi, dal nostro piccolo gruppo ed estendendo questa visione a tutti quelli che possono accoglierla.

## Spiritualità\*

Il tema di oggi è molto ardito. Cosa si intende per spiritualità? Il termine è molto vasto, molto vago, oggi si può intendere di tutto: una persona che fa parapsicologia si muove nell'ambito della spiritualità; i chiromanti, i cartomanti, si occupano di cose spirituali. Beh, si può dire di tutto; ma non è su questo piano che ci può essere un'autentica spiritualità. Noi esprimeremo il nostro concetto di spiritualità, il quale è relativo e parziale, perché non siamo infallibili e ne siamo consapevoli, ma scegliamo di fare la nostra parte, sapendo che non possiamo pretendere di dire delle cose vere in senso assoluto, perché il dicibile non è mai ciò che è, avendo la parzialità della parola.

Con questa premessa ci azzardiamo a dire determinate cose.

Nel nostro schema (la costituzione dell'uomo) c'è il piano fisico denso, il piano istintivo, il piano emotivo, il piano sentimentale, quello mentale e il livello intuitivo, e poi abbiamo la coscienza.

La coscienza è ciò che in noi non cambia, mentre tutti gli altri piani sono in mutamento. C'è la parte del divenire in noi, a livelli diversi, ma questa è l'Essere. La coscienza è l'Essere. Noi

---

\* Conferenza tenuta dal dr. Giuseppe Muscato alla fine del ciclo d'incontri riguardanti "La società dell'Essere", in cui si sono illustrate le varie attività umane dalla prospettiva dell'Essere e da quella del divenire.

tutti siamo consapevoli di esistere, abbiamo il senso dell'esistenza. È innato sapere che noi *siamo*, e che siamo consapevoli: affermare di non essere consapevoli è un'affermazione impossibile da farsi, perché per affermare di essere inconsapevole devo essere consapevole!

Quindi la spiritualità riguarda ciò che in noi non cambia, perché se toccasse ciò che cambia sarebbe dentro il divenire. Se io facessi sviluppare la mente, la rendessi magnifica, una fucina di idee, la riempiessi di concetti, la portassi ad essere preparata, non avrei fatto altro che incrementare un veicolo che per sua natura nasce, cresce e muore.

Poiché lo spirito è toccare ciò che non cambia, non può essere questo.

### *La mente*

Noi dobbiamo amare la cultura, dobbiamo coltivarci: ma ciò non può essere fine a se stesso, non può comportare l'appesantimento del meccanismo mentale. Si ha l'idea che più una persona sa, più vale. È vero. Ma si tratta di nozioni?

Se si entra in competizione sul piano delle nozioni, il computer con la sua memoria può battere l'uomo con facilità. L'uomo perde contro la macchina. La conoscenza non può essere nozione, ma comprensione ed esperienza.

La cultura, anche mentale, è utile perché è il trampolino di lancio che permette di arrivare ad una realizzazione spirituale.

Noi non siamo per la demenza. Ci sono certe vie pseudospirituali che dicono che la mente *mente*. No, la mente non mente. La mente è uno strumento, così come lo è il corpo, che va curato e deve star bene: è giusto che il corpo si mantenga, che sia in buona salute, non si può fare a meno del corpo, finché siamo su

questo piano esso è un supporto per la spiritualità. E così anche la mente: la mente c'è e ha la sua funzione, ma non è fine a se stessa.

Quindi, se si rende la mente molto sviluppata attraverso gli studi, si incrementa questo strumento, come si allena un muscolo per renderlo più forte. Ma così facendo si ottiene una maggiore potenza mentale, non si ottiene la spiritualità: a questa non si accede studiando o documentandosi. Allora, non è su questo piano che può avvenire un'autentica ricerca interiore.

Diremo adesso una cosa anche più ardita, parlando del piano intuitivo. Esso è sovramentale e contiene ancora delle forme, ma queste non hanno un ego.

Quando pensiamo, sentiamo, abbiamo emozioni, istinti e così via, siamo nel mondo dell'ego: *io* sto pensando, *io* sento in un certo modo, *io* ho una passione e via dicendo. C'è sempre il senso dell'io.

Ora, immaginiamo d'aver raggiunto il silenzio mentale. Non pensiamo. Possiamo accedere al piano intuitivo. A quel livello ci sono gli archetipi. Direbbe Dante, c'è il Paradiso, con tutte le gerarchie angeliche che sono degli archetipi, in termini psicologici: c'è l'Amore, la Giustizia, la Libertà, la Bellezza, la Verità, la Fraternità, e così via.

Per una persona che guadagna quel livello, tutte queste cose sono ovvie, e non c'è ego, quindi siamo su un piano di grande dignità, perché non essendoci l'ego non c'è... egoismo. Tuttavia ci sono ancora delle forme, altissime: gli angeli con musiche e forme meravigliose, senza ego, perciò innocenti e tuttavia hanno forma e quindi si *trasformano*, e in questo trasformarsi sono transeunti.

Ecco che noi non possiamo nemmeno attaccarci al mondo divino! Perché, per quanto altissimo e bellissimo, non è l'Assoluto, e per potere andare all'Assoluto dobbiamo superare anche questo piano intuitivo altissimo e bellissimo e meraviglioso. Quindi, la vera spiritualità è quella che si occupa dell'Assoluto in sé e per sé.

La vera spiritualità riguarda la parte che non cambia.

Se siamo d'accordo su questo punto possiamo comprenderci, abbiamo detto che la spiritualità non è l'ego, che non è avere i poteri paranormali, non è avere esperienze parapsicologiche, non è avere visioni, non è un aspetto formale periferico ma è un aspetto *essenziale*, cioè relativo alla nostra essenza. Quindi, abbiamo fatto piazza pulita di tutto un mondo.

### *Le guerre religiose*

Abbiamo parlato del Dio oggettivato. Spiritualità non è oggettivare Dio, il che significa che se si ha un'idea di Dio e si crede nella propria idea di Dio, o meglio nella propria immagine di Dio, si proietta una certa immagine di Dio nella mente.

Se alcune persone proiettando un'immagine di Dio poi la impongono agli altri, stanno imponendo non Dio in sé e per sé, ma la proiezione, l'immagine di Dio, ed è così che nascono le guerre di religione. Non è che il Dio cristiano è contro il Dio musulmano, o contro il Dio indu: Dio è uno e non fa la guerra a se stesso. Le guerre si fanno perché si vuole imporre la propria immagine, la propria descrizione di Dio.

Allora, come dice Meister Eckhart "Prego Dio che mi liberi da Dio", cioè dalle immagini oggettivate di Dio. Perché anche se altissime e bellissime sono un limite, una forma mentale, e non sono la realtà.

Anche a livello un po' più periferico lo possiamo comprendere: se si vuole parlare del vino, della sua qualità, delle tecniche di produzione, e così via, e poi si pretende di imporre la propria descrizione, si sta facendo un'opera tragica: intanto, si sta imponendo a se stessi una immagine che non è la realtà, e poi la si sta imponendo agli altri. Questa cosa sembra ovvia, detta così, ma nella storia ci sono state moltissime tragedie per questo motivo. Non si difende Dio, che non ha bisogno di difensori, si difende da sé stesso, ma si sta difendendo l'immagine di Dio, una forma proiettata dalla mente, dietro la quale si nasconde il mio potere.

Allora, la nostra immagine di Dio va eliminata, se vogliamo arrivare a Dio, cioè se vogliamo arrivare all'Assoluto.

Quindi la spiritualità si occupa di questo. Dell'Assoluto che deve essere realizzato e non teorizzato; noi possiamo pure parlarne, ma si compie un grandissimo errore se si pensa che quello che si dice esaurisca la realtà di Dio. Di Dio si può parlare sapendo che ogni parola è parziale.

Le dottrine più rigorose sono quelle apofatiche: di Dio si può dire *solo ciò che non è*.

Nessuno può dire: è così.

Perché nessuno può fare il grandissimo errore di confondere la descrizione con il descritto.

Si descrive, ma poi il descritto è molto diverso da come si descrive, così come il vino è molto diverso da tutte le descrizioni del vino, e un fiore è molto diverso dalla descrizione di un fiore; se già su queste cose periferiche tutto ciò è vero ed è ovvio, tanto più per le realtà più alte!

Allora, mettiamo che con una risoluzione intelligente noi di-

ciamo: bene, voglio rinunciare a ciò che nasce, cresce e muore, perché per sua natura mi tradirà in quanto transeunte.

In questa intelligenza noi diciamo: io voglio attaccarmi a ciò che permane, quindi a ciò che è oltre le forme. Cioè a qualcosa che non si trasforma. Allora che facciamo?

Ebbene, dobbiamo rinunciare alle forme, o meglio, all'attaccamento alle forme.

Questa è una deduzione logica: se non vogliamo vivere in una condizione di illusione, quindi attaccandoci a ciò che nasce, cresce e muore, e vogliamo staccarci da questo e andare a ciò che permane, è necessario disidentificarci da tutto questo mondo transeunte.

È logico. Allora, come si fa? Intanto, è importante dire che noi non rifiutiamo le forme, i vari aspetti interni e esterni, noi usiamo le forme e tutti i mezzi che la vita ci offre, tutti gli aiuti; non siamo contro le forme ma siamo *contro l'assolutizzazione della forma* e contro l'adesione assoluta alla forma. Quindi, in questa ricerca di ciò che permane, anche ciò che è impermanente può essere utilizzato, in maniera innocente, fruendone con gioia ma senza pretendere una soddisfazione in senso assoluto, perché l'impermanente non può soddisfare il nostro bisogno di perennità, di absolutezza e di certezza.

E così anche nel caso dei rapporti interpersonali: si possono amare tutte le persone in Dio, cioè nell'Assoluto, e questo amore è indissolubile perché si amano nell'Amore. Se invece si amano nella forma e si pretende qualcosa, poi quella pretesa per sua natura non sarà soddisfatta e naturalmente si va incontro a frustrazione. Invece, è bellissimo amare le persone all'interno dell'Amore, quindi la scia prioritaria è questo Amore in sé e per

sé, e di conseguenza tutto è amato nell'Amore.

Non ci sono controindicazioni, se vogliamo andare nell'Assoluto siamo nel senso della vita, la vita stessa dà significato a tutto ciò che noi facciamo perché ciò che noi facciamo ha questa meta altissima che è l'Assoluto, cioè ciò che non cambia, ciò che permane.

Bisogna distinguere due linee che nel tempo si sono combattute: diremo, grosso modo, che c'è la via filosofica e la via religiosa.

È normale che si siano fatte la guerra. Anche in noi ci potrebbe essere l'apprezzamento di una via e il disprezzo dell'altra. La via religiosa è arrivare all'Amato, quindi si fa la via dell'amore e si vuole raggiungere l'Amore in sé e per sé. Pertanto c'è un donarsi, un abbandonarsi, c'è un cammino di accostamento, che si fa via via sempre più ravvicinato, a questo Amore.

La via filosofica è il contrario: vanno abbandonate tutte le forme transeunti. Quindi non si va a Dio, all'amato, ma si eliminano tutte le forme che sono passeggere, compresa la propria immagine di Dio. In modo da poter "cadere" in Lui.

I religiosi dicono ai filosofi che i loro discorsi sono tempo perso, un arzigogolare su cose inutili, che sono astratti e con la testa fra le nuvole, incapaci di agire a livello pratico; questo succede perché molte persone intellettuali hanno poco spirito pratico e sono imbranati in tante cose, però pensano all'Assoluto.

I filosofi dal canto loro dicono che i religiosi adorano le forme, che prima o poi li tradiranno; adorano Dio, ma poi, c'è questo Dio? Può darsi che non esista! Allora i religiosi, che in genere hanno avuto il potere, uccidono i filosofi. Perché va detto che i filosofi agiscono da temerari, nel dire ai religiosi che vi-

vono la loro fede con grande ardore, che Dio potrebbe non esistere (o, almeno, quello oggettivato)!

Questo non succede solo nella religione cattolica ma anche nelle altre religioni, con uguale meccanismo. Viene riportato di un *sufi*, che diceva che lui e Dio erano uno -questa è una cosa terribile che nel mondo religioso non può essere detta-, che venne crocifisso, ma poiché era in estasi mentre veniva crocifisso pregava per quelli che lo stavano crocifiggendo, cantando le lodi del Signore. Perché la religione non può accettare questa idea che le toglie il potere. Se si dice di essere uno con Dio, non c'è più bisogno dell'intermediazione della religione costituita. Non c'è bisogno dei riti, non c'è bisogno dei preti, non c'è bisogno di nulla. È un'anarchia! Per lo stesso motivo Gesù incontrò la stessa fine: anche lui diceva "Io e il Padre siamo Uno". Era una bestemmia. Quindi queste due posizioni si sono sempre fatte un po' la guerra.

### *La pace religiosa*

Oggi noi faremo far loro la pace, nel comprendere che sono due posizioni diverse ma che raggiungono la stessa meta. È il metodo, ad essere diverso, a seconda della facoltà che la persona usa dentro di sé.

Quindi, parliamo di questo aspetto filosofico, del *neti neti* di Śaṅkara, che è il più grande filosofo e mistico dell'India, il quale visse trentasei anni, girò per tutta l'India, sistemò tutti gli ordini religiosi e scrisse una notevole quantità di libri. In India moltissime persone portano il suo nome.

Śaṅkara conia questo termine, il *neti neti*, in sanscrito. Questo sarebbe il discernimento, *non è questo, non è questo*, che

esprime il riconoscimento che tutto ciò che nasce cresce e muore non è l'Assoluto. Quindi, io non sono il mio corpo, io non sono i miei istinti, io non sono le mie emozioni, non sono i sentimenti, non sono i pensieri, non sono le intuizioni. Allora, cosa sono?

Silenzio.

Io sono nel Silenzio.

Bisogna resistere in questa condizione. È ovvio che non sono tutto ciò che vedo, tutto ciò che è oggetto della mia conoscenza, giacché *io* sono il soggetto della conoscenza! E che succede, quando si arriva a questo? Non si arriva nel nulla e non ci si annulla ma, semplicemente, si raggiunge la Realtà oltre le nostre idee, i nostri giudizi, i nostri preconcetti e proiezioni.

Se si riesce a fare questo salto, la persona si *realizza*, cioè si *rende reale*, mentre se non si compie il salto, siamo sempre nel fenomenico.

I filosofi con il loro *neti neti* vogliono arrivare all'Assoluto; ma è bene dire che, una volta raggiuntolo, si deve fare l'*iti iti* (anche questo, anche questo è Brahman).

Perché, dal punto di vista dell'Assoluto, tutto è Assoluto, perché l'Assoluto è Uno.

Il mondo dei nomi e delle forme scompare.

Per fare un esempio, noi siamo energia. Siamo energia condensata in una forma. Ma se noi vedessimo questa energia, se non vedessimo i corpi ma *solo* questa energia, non vedremmo più la separazione epidermica che ci distingue gli uni dagli altri: vedremmo l'energia unica, senza separazioni nette, perché soltanto apparentemente siamo divisi, ma in realtà siamo Uno. Se avessimo la visione energetica, non vedremmo più la molteplicità, vedremmo l'unità. Se si arriva a questo, è giocoforza fare

*l'iti iti*, perché nell'unità dell'energia tutto ha la stessa natura, niente è escluso, altrimenti si è ancora nella molteplicità.

Questo è un punto molto delicato, che va chiarito con attenzione. Perciò, chi segue la via del Dio personale è all'interno dell'Assoluto. Va necessariamente incluso, è impossibile escluderlo: la via filosofica giunge ineluttabilmente a questa conclusione.

Per chi invece percorre la via religiosa, il precetto è *amare il proprio nemico*. Nella via dell'Amore bisogna conseguentemente accettare, accogliere, sentire l'unità con l'Amato e amare come Lui ama. Non si può annientare l'avversario, si deve amare. E comprendere che per arrivare a Dio vanno eliminati tutti i pregiudizi su Dio e tutte le immaginazioni, e fra queste c'è anche il credere che l'altro sia il nemico, l'avversario che minaccia.

In conclusione, chi mira ad una spiritualità autentica non può creare contrapposizioni: l'uno, che segue la via religiosa, per l'amore; l'altro, che segue la via filosofica, per la conoscenza che "vede" l'unità. Se l'uno ama tutti e l'altro include tutti, si incontrano. Questa sintesi è apportatrice di pace e in questa pace ognuno può seguire la sua via.

### *Realizzare l'Assoluto*

Il criterio di conoscenza del livello di Assoluto non può avvenire tra due enti in mutamento. Ciò che cambia in noi come può conoscere ciò che non cambia? C'è una differenza di natura, lo strumento non è adeguato.

Proclo afferma: "Solo l'ineffabile può conoscere l'Ineffabile", cioè ciò che in me è ineffabile può conoscere l'Ineffabile, è soltanto la mia consapevolezza nuda e pura che nel totale silenzio si può immergere nell'Assoluto. Quindi, devo fare tacere tutti i va-

ri veicoli; “Nel silenzio dell’essere”, per dirla con Ada Negri, “posso udire Te solo”, oppure come dice Plotino, tutta la spiritualità è una “fuga di solo a Solo”, *mónou pròs mónon*, e con queste parole terminano le *Enneadi*.

In sintesi, che cos’è la spiritualità, nella sua più pura accezione?

Ciò che si occupa dello Spirito, quindi siamo oltre il mondo fenomenico, per quanto altissimo, per quanto straordinario, pertanto tutti i vari poteri che alcune persone possono possedere non hanno alcun significato. Seducono con “effetti speciali”, ma non vanno a toccare la coscienza, non è il miracolo che fa santi. Anche per quanto riguarda Gesù, non è il miracolo a farlo santo, ma la sua potenza d’Amore. Chi ha raggiunto un livello altissimo di spiritualità non va a toccare l’aspetto fenomenico, perché in questo modo rallenta il cammino di chi lo segue, che per questa ragione si fermerà a un livello periferico, mentre ciò che si deve toccare è il cuore, il Centro, quindi la coscienza, la chiarezza, la felicità di amare, di donarsi, l’innocenza; se ci sono queste cose, l’ego si mette da parte, e il segno è che siamo di fronte a una felicità spontanea e muta. Se questo non avviene, non siamo nel campo della spiritualità ma stiamo facendo qualcosa di diverso che è autoaffermazione attraverso *altri sistemi*, più raffinati.

Ci sono molte persone che fanno esperienze del sottile, esperienze parapsicologiche, sono molte di più di quanto si possa credere, ma nella maggior parte dei casi non parlano delle loro esperienze perché temono di apparire degli squilibrati, e annettono a queste esperienze, che in fondo sono banali, una importanza spropositata, perché si pensa di essere avanzati spiritualmente perché si hanno delle esperienze, ma questo non significa niente,

e intanto le persone si aggrappano a quelle esperienze per autoaffermarsi, riscattando il loro essere nulla nella società attraverso il convincimento di essere oggetto d'amore del mondo divino che a loro si mostra e con loro comunica, come un privilegio che li distingue dagli altri. Questo sortisce l'effetto di ingigantire l'ego, che, aggrappandosi a queste piccole esperienze, non muore di certo ma si rafforza: tutto questo non può essere spiritualità.

Invece, non c'è cosa più bella e più felice che abbandonarsi a ciò che non cambia, non un abbandono a livello periferico, perché questo è pericolosissimo, non l'abbandono agli istinti, all'emozione, ai sentimenti, alla proprie idee, ma al Silenzio. Se si fa questo, l'abbandono è felice: l'ego viene un po' meno e quindi si vive in una condizione di innocenza e di sapienza, perché "Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla", quindi, in qualche modo, noi siamo continuamente rifocillati dall'alto, se il nostro ego scompare.

Andando a ciò che È, staccandoci da ciò che non è, noi possiamo raggiungere veramente l'Assoluto, perché è nel nostro cuore. Prova ne è che facciamo sempre delle affermazioni assolute, noi abbiamo bisogno dell'assoluto, che ci piaccia o no assolutizziamo sempre qualcosa! Ma perché assolutizzare qualcosa di relativo che prima o poi ci tradirà? Tanto vale assolutizzare... l'Assoluto! E dolcemente, includendo pure le cose relative ma "separandomi" da esse, trasportarsi in Lui e quindi cadere in Lui.

Questo è un discorso molto complesso, è molto difficile rinunciare a ciò che nasce, cresce e muore, rinunciare non nel senso di rifiutare ma nel senso di staccarsi: ribadiamo, noi possiamo fruire delle cose buone che offre la vita, godendone con gusto,

ma non bisogna chiedere le prestazioni dell'Assoluto a ciò che è relativo!

È necessario creare un distacco, una piccola *distanza* dalle cose, da tutte le cose, comprese tutte le gerarchie angeliche, per rendersi suscettibili di “cadere” nell'Assoluto. Questo avverrà non con un meccanismo duale, ma sarà la coscienza, la parte assoluta in me, a cadere nell'Assoluto in sé, così come un raggio del sole può essere ritirato dal sole, perché è della stessa natura del sole.

### *Soluzione dei coaguli energetici*

Noi possiamo fare questa esperienza: possiamo prefiggerci di arrivare a quell'altezza. Ma è facile vedere che in noi ci sono tanti coaguli energetici, ci sono degli ostacoli; si tratta di contenuti relativi ai vari piani esistenziali, il piano istintivo, l'emotivo, il sentimentale, e così via. Questi contenuti non consentono l'attuazione di quel silenzio che è il presupposto per andare all'Assoluto. Ma ci sono vari mezzi per sciogliere i coaguli energetici, abbiamo le possibilità tecniche. Ecco i mezzi per risolverli (vedi *Oltre l'illusione dell'io* di Raphael, coll. Vidyā):

1) Accettare e integrare il contenuto energetico nella pura coscienza. Per far questo occorre avere adeguata posizione coscienziale solare, cioè occorre porsi in una condizione attiva rispetto al contenuto. Ciò presuppone, intanto, la consapevolezza del contenuto e della sua natura; se si ha un contenuto, ad esempio, di superbia, occorre essere in grado di riconoscerlo tale. Per prima cosa, si osserva il contenuto, si osservano le reazioni interne al manifestarsi del contenuto. Prenderne atto. Riconoscerlo. Vederlo. Interrogarlo. Mettersi

alla prova nelle varie situazioni in cui emerge. E in questo osservare, bisogna *amare* il contenuto, non respingerlo, non rifiutarlo, ma accettarlo. E piano piano, quel contenuto perderà la sua virulenza, diventerà meno disturbante e nel tempo potrà scomparire. Con questo sguardo amorevole si riuscirà ad integrare il contenuto.

2) Rallentare il ritmo del contenuto fino a togliergli energia e neutralizzarlo completamente. Questo è possibile, ad esempio, per le paure, immaginandosi nella situazione temuta e osservandosi, usando l'immaginazione creativa, proiettando ciò di cui si ha paura e vedendo le reazioni. La presenza di una reazione di fronte a eventi, o persone, è segno di sudditanza psicologica nei confronti di questi. Finché si reagisce, quell'evento o persona ha un potere su di noi, quando la reazione scompare, siamo liberi da quella prigionia. È matematico.

3) Si può agire operando con una qualità energetica opposta a quella del contenuto. In questo caso, bisogna immaginarsi generosi se si è avari, evocare l'umiltà se si è superbi, modestia se si è vanitosi, calmi se si è agitati, insomma bisogna evocare la qualità opposta.

4) Usare la conoscenza. Se il meccanismo viene conosciuto, portato alla consapevolezza, gli si toglie energia. Poi dobbiamo riderci su, sdrammatizzare, perché sono meccanismi comuni a tutti, e se li prendiamo troppo seriamente ogni problema rischia di diventare un dramma. La conoscenza rivela i contenuti, che sono riconosciuti per ciò che realmente sono: banali automatismi. Se la conoscenza è vera, quindi co-

scienze e non soltanto mentale, lentamente vediamo tutto il processo e man mano che si vede si crea la distanza, si annulla l'identificazione che l'alimenta.

5) Usare un *mantra*. La potenza del suono disgrega il coagulo. Un *mantra* è come una bomba atomica, nel senso che ci sono dei *mantra*, dei suoni – ricordiamo che la materia è suono-luce – che vanno a disgregare la materia. Nella religione cattolica, c'è ad esempio la preghiera esicasta, la cosiddetta preghiera del pellegrino russo, che si ripete fino a un punto tale che non esiste, nella coscienza della persona che la recita, altro che il nome di Gesù, e quindi la persona attinge continuamente. In questa condizione svanisce l'attenzione al contenuto, perché l'unica cosa che conta è permanere sempre in quella condizione di collegamento, e infine l'unico contenuto mentale che rimane è quello della preghiera. Anche Gesù Cristo dice che nel suo nome è possibile compiere cose più grandi di quelle da lui fatte. Questo suo nome quindi non è cosa da nulla. Il *mantra* è una breve frase o una parola con una qualità vibratoria di un certo tipo che va a sciogliere questi coaguli energetici. È una scienza molto precisa. Ovviamente tutto ciò è una cosa molto delicata, che è però adombrata nei racconti delle favole che si raccontano all'infanzia: la parola magica che compie il prodigio.

Comunque risolvendo i contenuti interni che ci ostacolano (cioè la nostra identificazione ad essi), si può permanere in una condizione di silenzio che è il prerequisito per realizzare l'Assoluto!

Tutti, se vogliamo e vi aspiriamo ardentemente, possiamo farlo.

## I Vantaggi della Vecchiaia

All'inizio del I libro della Repubblica di Platone, Socrate in compagnia di Glaucone si trova al Pireo, il porto di Atene, per la festa della dea Bendis<sup>1</sup>. Mentre da lì si muove per tornare in città, viene fermato e invitato da Polemarco a recarsi nella sua casa, dove incontra il padre di questi, e di Lisia ed Eutidemo, il vecchio Cefalo, col quale discorre sul tema della vecchiaia.

«In casa non mancava neppure Cefalo, padre di Polemarco. Era del tempo che non lo vedevo e mi sembrò molto invecchiato. Stava seduto su un sedile con un cuscino, con in capo una corona di fiori, perché, per combinazione, aveva appena terminato di offrire un sacrificio in cortile. Ci sedemmo tutti intorno a lui, approfittando del fatto che tutt'intorno erano disposte delle sedie» (*Repubblica*, I 328b-c)<sup>2</sup>

Cefalo, per aver svolto questo sacro rito<sup>3</sup>, si trova certamente in una condizione interna composta e orientata verso sfere ele-

---

<sup>1</sup> Bendis, dea della caccia e della luna adorata in Tracia, era venerata anche in Attica e segnatamente ad Atene dove, nella parte orientale del Pireo, era stato eretto un tempio a lei dedicato presso quello di Artemide Munichia, con la quale gli ateniesi la identificavano

<sup>2</sup> Le citazioni di *Repubblica*, libro I sono tratte dalla traduzione di R. Radice, in Platone, *Tutti gli scritti* a cura di G. Reale, Bompiani, Milano.

<sup>3</sup> Nella Grecia dell'età classica, i sacrifici agli dèi nelle abitazioni erano quotidianamente offerti dal capofamiglia, e per la maggior parte erano non cruenti e comprendevano il dono di cibi come pane e dolci, oppure incensi e profumi.

vate. Il rispettabile vecchio accoglie calorosamente Socrate dichiarando che se fosse ancora in condizione di farlo andrebbe lui stesso, assieme ai suoi familiari, a trovarlo e lo esorta a farsi vedere più spesso, perché con l'avanzare degli anni sente aumentare in sé il gusto e il piacere della discussione.

Se si è intrapreso a interessarsi di argomenti filosofici fin da giovani, la vecchiaia può apportare ulteriori capacità di ricerca ed esplorazione, perché l'andare avanti negli anni consente, con l'attenuarsi dei piaceri del corpo, opportunità più adeguate di approfondimento e di comprensione, attutendo alcune sollecitazioni provenienti dai veicoli più periferici e attivando nuove risorse interiori; per cogliere il meglio, il momento è buono: se le persone anziane hanno l'istanza di conoscere, questa va coltivata, anzi è il momento di raccogliere quanto si è seminato lungo la vita.

Spesso, però, ad un certo punto si può verificare una sclerotizzazione, un entrare nella ripetitività, in una routine di azioni e pensieri che vanifica questo momento favorevole della vita che è privo di distrazioni.

« [...] Cefalo caro, sono ben lieto di discutere con persone di veneranda età, perché mi sembra doveroso chiedere lumi a chi ci ha preceduto sulla strada che anche noi, forse, dovremo percorrere, per sapere come essa sia, se malagevole ed erta, oppure piana e comoda» (328*d-e*).

Socrate si dice ben contento di scambiare opinioni con Cefalo: interrogare queste persone sarebbe infatti opportuno, perché è interessante capire e sapere come viene vissuta questa parte della vita, ed è l'occasione per comprendere molte cose. Anche le persone più semplici, andando avanti negli anni, acquistano una profondità che è un dono dell'età stessa, nonostante il corpo va-

da deteriorandosi. Ma il peggiorare delle condizioni di salute e la sofferenza fisica a questo congiunta è un fatto provvidenziale, perché in un corpo che sta bene si instaura un forte legame che ostacola il separarsene, mentre se se ne è distaccati già da prima, non si patirà un grande dolore nel lasciarlo.

«“Pertanto, dal momento che ormai sei giunto a quell’età che i poeti definiscono *la soglia di vecchiaia*, da te ascolterei volentieri un giudizio su questa età, se davvero essa è un periodo triste della vita, o se qualche altra cosa tu abbia da dirci”» (328e).

Adesso Socrate interroga Cefalo proprio sul tema della vecchiaia e della sua reale natura.

Costui replica che di buon grado risponderà ai suoi interrogativi e racconta di trovarsi spesso con dei coetanei, che per la maggioranza non fanno che rammaricarsi della gioventù perduta e dei mali che invece hanno acquistato.

«“[...] la maggioranza di noi non fa che lagnarsi, rimpiangendo le gioie della gioventù, ricordando i piaceri dell’amore, delle libagioni e dei banchetti e tutti gli altri che si accompagnano a questi; e i più si sentono infelici come se la sorte le avesse privati di chissà che, e quella fosse la vera vita, non questa, che non considerano neppure vita”» (329a).

Inoltre, si dolgono anche della mancanza di rispetto dei familiari nei loro confronti, e perciò danno voce al “solito ritornello” che è la vecchiaia la fonte delle loro sventure.

Cefalo invece pensa che non sia questa la causa dei loro mali, non lo è perché per lui le cose sono diverse, e non solo per lui ma anche per altri da lui incontrati concordanti con il suo convincimento, fra i quali c’era anche Sofocle

«“[...] il quale, a uno che gli chiedeva: <Come te la cavi, Sofocle, con i piaceri del sesso? Sei ancora capace di giacere con una donna?>, rispondeva: <Uomo, non me lo dire! Finalmente mi son tolto la più grande delle soddisfazioni: quella di sbarazzarmi di questi piaceri, come ci si libera da un padrone assillante e prepotente>”» (329b-c).

Una risposta che Cefalo ritiene pienamente valida, in quanto la libertà dalle impetuose passioni dei sensi e la pace intensa che ne consegue, può rendere la vecchiaia un periodo felice e proficuo, mentre dell’amaro rimpianto della giovinezza e delle rimostranze nei confronti dei parenti irriguardosi, è causa non la vecchiaia, che di per sé non è un danno, bensì il comportamento stesso degli uomini che si affannano a inseguire il fantasma dei tempi passati e non cercano piaceri moderati e adeguati, in grado di rendere più leggera l’età avanzata:

«“Infatti, con piaceri misurati e trattabili anche la vecchiaia pesa in misura sopportabile; in caso contrario, amico Socrate, non solo la vecchiaia, ma perfino la giovinezza sarebbe difficile da vivere in tali condizioni”» (329d).

Quindi, quando c’è l’attrazione dei piaceri, questi petulanti e folli padroni, si crea una turbolenza disturbante che non può consentire la pace interiore, e ciò si verifica a tutte le età, non solo nella vecchiaia ma anche nella gioventù. Già da queste parole ricaviamo dal dialogo platonico una lezione di vita molto importante.

Cefalo ha ereditato dai suoi avi una considerevole fortuna, che con una condotta moralmente onesta ha moderatamente accresciuto assicurandosi una fama di rispettabilità.

Socrate gli chiede quale sia il massimo vantaggio che ritiene di aver tratto da questo patrimonio. L’anziano gli risponde:

«“[...] Io ritengo che l'essere ricchi sia una grande fortuna, non per chiunque, ma per l'uomo di senno ed equilibrato. In effetti, il possesso di ricchezze giova soprattutto a impedire che si defraudi o si imbrogli qualcuno anche senza volerlo e che si resti debitori di sacrifici agli dèi o di denaro agli uomini e che per tutto ciò si finisca laggiù nel terrore”» (331a-b).

Secondo il buon senso di Cefalo, l'età in cui ci si avvicina alla morte porta con sé pensieri che in gioventù non si presentano e che inducono a interrogarsi sulla veridicità dei racconti sull'Ade e sui castighi che gli uomini ingiusti vi dovranno subire; ma se si è favoriti dal possesso di cospicui beni, è possibile per l'uomo saggio riparare all'eventuale male fatto in gioventù e presentarsi nell'aldilà con la coscienza monda da ansie e paura di castighi. Insomma, riconoscendone pure gli altri vantaggi, l'assennato vegliardo considera questa la vera utilità della ricchezza.

Poco dopo il vecchio Cefalo si allontana lasciando la discussione a Socrate e ai suoi amici, perché deve dedicarsi ad altre sacre funzioni. Non ha tempo da perdere per cercare di convincere i giovani (questa semmai è il dharma – missione di Socrate), la sua istanza è collegarsi col mondo divino.

Ciò non è un fatto formale, ma la ritualità, lungi dall'essere una consuetudine senz'anima, è un potente mezzo per evocare energie sattviche e convivere con i Principi universali di Amore, Sapienza, Volontà e così via.

L'aprirsi alla dimensione divina fa parte della prospettiva dell'uomo, ne è, anzi, l'esigenza più profonda, e tenerne conto non è una debolezza della tarda età, ma ne costituisce il privilegio, la bellezza, la migliore espressione di questo propizio momento della vita che prelude al passaggio felice verso la luce dei piani sottili, che ne pregusta la gioia e l'incanto e che dolcemente ci traghetta tra le braccia dell'Eterno.